



UN LUOGO DI CONOSCENZA

CONSIGLI DI LETTURA

DALLA

DONAZIONE LORETTA ROVATTI



Henri Matisse, *Donna che legge con parasole*

16 febbraio 2018

Racconti di Théophile Gautier

Donne bellissime scendono di notte dagli arazzi, dai quadri e si materializzano per amare, per un ballo, o per riprendere qualcosa di dimenticato. Viaggiando attraverso i secoli, raggiungono i placidi sonni di uomini ignari e pronti ad innamorarsi perdutamente. È il fantastico, è il grottesco, è l'onirico di Gautier. E i suoi racconti sono la quintessenza della bellezza, sono l'artificio puro, sono visioni e sono giochi. Piccole pietre preziose incastonate nel suo famoso gilet rosso fuoco, provocazione e sfida romantica al grigio secolo dell'ascesa borghese.

Contiene: *La caffettiera; Onuphrius; Omphale; La morta innamorata; La catena d'oro; La pipa di oppio; Una notte di Cleopatra; Il vello d'oro; Il cavaliere doppio; Il piede di mummia; Due attori per una parte; Il re Candaule; Il club dei mangiatori di hascisc; Arria Marcella; Avatar; lettatura.*

Arria Marcella o *Ricordo di Pompei* è un racconto fantastico pubblicato per la prima volta nel 1852 in una rivista parigina.

Non si è vivi finché non si è mai stati amati.

Appassionato di cultura classica come del resto lo è l'autore stesso, il giovane protagonista Octavien si trova in vacanza a Napoli con altri due amici e tutti insieme vanno a visitare le rovine della Pompei. Diversamente dai suoi accompagnatori, Octavien ha un temperamento molto più romantico e assapora con aria assorta ogni istante di quella gita. Ad attirare maggiormente la sua attenzione è il busto di una donna pietrificata dalle ceneri, che sembra aver comunque conservato la propria bellezza. Più tardi, usciti dal museo, i tre amici vanno a cenare e infine a coricarsi.

Octavien non riesce tuttavia a prendere sonno e decide quindi di fare ritorno tra le rovine pompeiane. Tutto gli pare diverso: le case sono integre, le strade facilmente percorribili e senza crepe. Sente dei rumori all'interno degli edifici e si rende conto che la città dell'antica Roma ha ripreso vita e con essa anche i suoi vecchi abitanti, tra cui spicca la meravigliosa Arria Marcella, la stessa donna che al museo giaceva pietrificata. Pompei diventa quindi uno scenario privo di tempo, nel quale due innamorati appartenenti a due mondi diversi possono finalmente incontrarsi.

La caffettiera è uno dei primi racconti di Gautier, pubblicato nel maggio del 1831. Il protagonista, il giovane Théodore, è ospite a casa di amici quando, dopo una cena frugale, si ritira nella sua stanza per riposare. Ignora tuttavia che la nottata che lo attende sarà ben più movimentata di quanto crede. Proprio quando pensa di addormentarsi, infatti, gli antenati rappresentati sugli arazzi e i personaggi dei quadri prendono vita, ma l'oggetto più singolare è una caffettiera che si sposta verso il camino. La scena a cui assiste è quella di una festa in piena regola: persone che discutono, musica e bei vestiti, anche se antiquati. Poco dopo si materializza anche una ragazza, giovane e bellissima, di cui Théodore si dichiara immediatamente innamorato. I due giovani cominciano a ballare, continuando fino all'alba, quando la ragazza saluta Théodore, prima di cadere al suolo. Il protagonista accorre in suo aiuto ma, nel punto in cui Angéla ha toccato terra, vi sono i cocci della caffettiera rotta. Il giorno seguente Théodore disegna su un foglio il volto della ragazza misteriosa, in cui il padrone di casa vi riconosce la sorella, sulla quale aggiunge: «È morta, due anni fa, di una flussione di petto in seguito a un ballo».

Fino all'estremo : romanzo di Joseph Conrad

Mentre scriveva *The End of the Tether*, lo studio di Joseph Conrad prese fuoco a causa dello scoppio di una lampada a olio e buona parte del manoscritto andò bruciata, insieme alla scrivania e ai tappeti. Era il 1902, come scrittore faticava a emergere, ma aveva già scritto *Lord Jim* e *Il Negro del Narcisso*, *Gioventù* e *La follia di Almayer*, *Un avamposto del progresso*, *Cuore di tenebra*... Più di quindici anni dopo sarà ancora in debito con Ford Madox Ford, il suo padrone di casa, per i danni causati dall'incendio: era riuscito a essere famoso, ma non a divenire ricco. Nell'estate del 1902 Conrad si mise dunque a riscrivere *The End of the Tether* e i problemi economici che in esso attanagliano il protagonista, il capitano Whalley, erano in fondo i suoi, ma sua era anche stata la vita di mare che vi veniva narrata; simili, infine, erano i problemi di salute, perché quella di Whalley è anche la storia di una decadenza fisica, e Conrad cominciava ad avvertire la propria.

Fra gli scrittori di mare, Conrad è quello che meglio ha saputo unire una conoscenza di prima mano con una riflessione sulla condizione umana. I suoi personaggi sono uomini di tutti i giorni, costretti a misurarsi con scelte che ne possono modificare l'esistenza, fedeli a delle linee di condotta che non necessariamente comportano il successo, ma sempre pretendono il rispetto di se stessi. Il romanzo ruota intorno ai capisaldi della narrativa conradiana: i Mari del Sud e i marinai che li solcano con i loro problemi e i loro contrasti. Il viaggio, che qui è soprattutto un andirivieni essendo la *Sofala* un piroscafo a vapore che trasporta merci e passeggeri lungo una rotta da tempo stabilita, tra Low Cape e Malantan, non offre particolari sorprese. Sembra l'ideale per un

vecchio capitano come Whalley che ha alle spalle un curriculum eccellente, ma ora vuole solo guadagnare qualcosa per aiutare la figlia in difficoltà economiche e del resto non è uomo che sappia adattarsi a restare a terra, specie dopo il tracollo della Banca cui aveva affidato i suoi non pochi risparmi. Capitolo dopo capitolo il lettore viene dunque introdotto nella vita della nave: conosce il proprietario della *Sofala*, il macchinista Massy di cui Whalley diventa socio, il perfido Sterne che aspira a diventare capitano e trama in ogni modo per diventarlo e il misterioso Van Wick, l'unico bianco di Batu Beru, un olandese ex ufficiale di marina che ha scelto di coltivare tabacco e si è notevolmente arricchito.

Anche *Al limite estremo* è una storia d'onore, quello che il protagonista di *Lord Jim* aveva smarrito, poi ritrovato, infine difeso. Whalley il suo non l'ha mai perso, ma ad un certo punto è costretto a venire a patti con la propria coscienza: durante i viaggi del *Sofala* si accorge che sta divenendo cieco... Se abbandona il comando, condanna sua figlia, se continua condanna e inganna i suoi marinai, il suo armatore, se stesso. Ironia del destino, mentre si preoccupa perché la cecità mette il pericolo il piroscafo, non sa che il suo datore di lavoro congiura invece per mandarlo a fondo, intascare l'assicurazione e scomparire. Come spesso accade nei romanzi di Conrad, il prezzo da pagare è la vita stessa, e non importa se quella cattiveria umana esclusa perché estranea alla tua etica e alla tua estetica – «gli uomini non erano cattivi, erano soltanto stupidi, sviati e infelici» – in realtà esiste e si rivolta contro di te. Gli eroi conradiani non scaricano mai sugli altri il peso dei propri errori: pagano sempre in prima persona, pagano sempre fino in fondo. La giustizia è un ordine interiore.

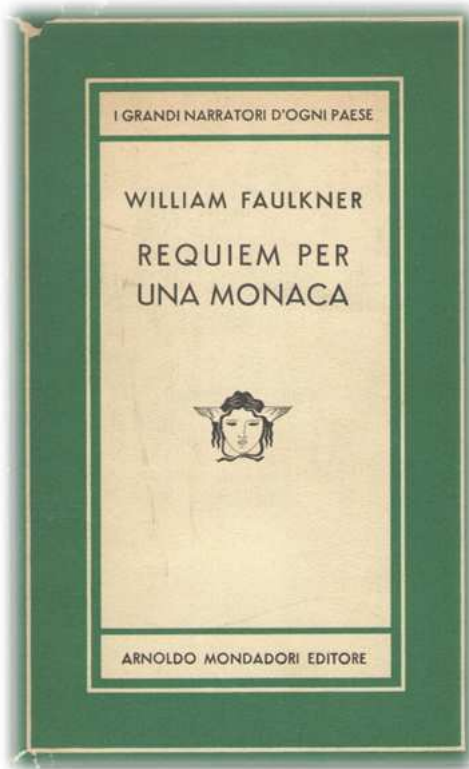


Precauzione inutile di Marcel Proust

Consegnato dallo stesso Proust nell'autunno del 1922 alle "Oeuvres libres" di Fayard e presentato dall'autore come "un romanzo inedito e completo", "Precauzione inutile" è sì una versione abbreviata de "La prigioniera" (quinto volume della Recherche), ma è anche opera in sé compiuta e perfetta, tale da non dare niente affatto l'impressione di risultare mutilata o impoverita. Se lo scopo dello scrittore, e soprattutto dell'editore, era infatti quello di pubblicare una parte della "Recherche" come intento promozionale per tutta l'opera, è però anche vero che tale 'riduzione' consente all'autore di concentrare la storia narrata sul serrato confronto tra i due amanti, Marcel e Albertine, lasciando fuori quegli scorci di vita sociale - il lungo ricevimento dei Verdurin, il pomeriggio della duchessa di Guermantes - che ne "La prigioniera" servivano a bilanciare il 'corpo a corpo' fra i due personaggi, così differenti per condizione e carattere. Ne risulta non solo un bellissimo romanzo a sé, ma anche uno straordinario studio della gelosia, "una di quelle malattie intermittenti la cui causa è capricciosa, imperativa, sempre identica nello stesso malato, talvolta completamente diversa in un altro".

Gli ambasciatori di Henry James

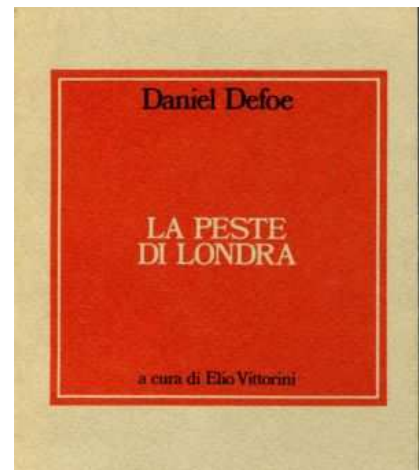
Gli ambasciatori sono persone fidate che la signora Newsome, ricca possidente di Woollett, cittadina industriale del New England, spedisce a Parigi perché riportino a casa il figlio Chad, sospettato di sprecare il suo tempo in bagordi. Il primo di questi "ambasciatori" è Lambert Strether, cinquantenne di bella presenza, intelligente e interessato alla mano della signora Newsome. Giunto a Parigi, scopre che il vero motivo che trattiene Chad dal tornare è una relazione con Madame de Vionnet. Invece di impegnarsi nel convincere il giovane a far ritorno a casa, Strether si lascia sedurre dal fascino della vecchia Europa e della scoppiettante capitale francese, dimenticando del tutto il motivo del viaggio e mettendo in crisi non solo il ruolo di "ambasciatore", ma il senso stesso del suo intero percorso esistenziale. Intanto la signora Newsome, non sapendo cosa pensare, invia uno dopo l'altro nuovi ambasciatori che, puntualmente, cadono a loro volta nella rete di fascinazioni del 'beau monde', rimanendone invischiati. Scritto tra il 1900 e il 1901 e pubblicato nel 1903, "Gli ambasciatori" è un romanzo ampiamente autobiografico, considerato dallo stesso James come il suo capolavoro.



Requiem per una monaca di William Faulkner

Romanzo-saggio in tre atti adattato per il teatro da Albert Camus nel 1956. Alla narrazione del dramma familiare, si alternano pagine di rievocazione storica, sulla decadenza della civiltà del sud in seguito alla guerra di Secessione.

Temple Drake, che ha sposato Gowan e gli ha dato un figlio e una figlia, ormai stancata di questo rapporto, si sente attratta dal fratello del suo ex-amante Red, venuto per ricattarla. Per lui è pronta ad abbandonare casa e famiglia, e metterebbe in atto il suo proposito se la domestica Nancy, un'ex prostituta negra conosciuta nel periodo trascorso al bordello di Memphis, non le uccidesse la bambina, sacrificando sia la piccola che se stessa perché la padrona si salvi. Nel gesto di Nancy è implicito un messaggio che lei stessa enuncia prima di salire sul patibolo: bisogna accettare la sofferenza, anche se ci pare immotivata.



La peste di Londra di Daniel Defoe

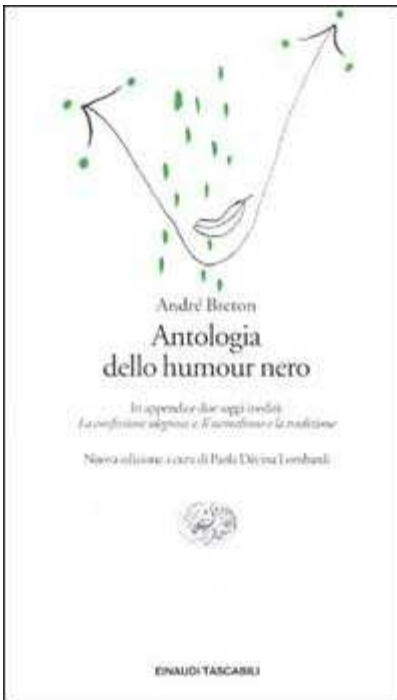
Per secoli, il sangue degli inglesi si è raggelato al ricordo del grido «Portate fuori i vostri morti!», il macabro annuncio propagato lungo le vie di Londra dai raccoglitori di cadaveri che attraversavano la città ammucciando corpi su una carretta. La Grande Peste colpì la capitale del regno tra il 1664 e il 1666, uccidendo oltre 100.000 tra uomini, donne e bambini, un quinto dell'intera popolazione. Il racconto di quella che fu l'ultima grande epidemia di peste bubbonica in territorio britannico fu redatto nel 1722 da Daniel Defoe che, all'epoca dei fatti, era ancora un bambino. Basandosi sui propri ricordi e su un'assoluta fedeltà a elementi storici e documentali, Defoe fece confluire nel Diario i suoi due grandi talenti di giornalista e romanziere. Attraverso gli occhi e i controversi sentimenti del protagonista ricostruì le sconcertanti tappe del contagio, i primi annunci di vittime, gli stratagemmi per sfuggire al focolaio, il panico e infine l'incendio che devastò gran parte della città ponendo fine alla diffusione del morbo. Come sempre in anticipo sui tempi, Defoe diede vita a un pionieristico esempio di narrative non-fiction, un documento storico e insieme una geniale invenzione letteraria che ancora oggi, a distanza di secoli, continua ad affascinare lettori di ogni età.

I vasi comunicanti di André Breton

L'espressione "vasi comunicanti" era stata usata da Galileo Galilei per designare le condizioni di equilibrio d'un liquido contenuto in diversi vasi comunicanti fra di loro, le cui superfici libere si trovano su uno stesso piano orizzontale. Breton fa propria l'espressione per sottolineare l'aspetto centrale del surrealismo: l'automatismo quale soluzione delle antinomie *"della veglia e del sonno (della realtà e del sogno), della ragione e della follia, dell'obiettivo e del soggettivo, della percezione e della rappresentazione, del passato e del futuro, del senso collettivo e dell'amore, della vita e della morte"*. Il libro può essere considerato un crocevia in cui convergono elementi apparentemente dissimili: una crisi sentimentale, le discussioni all'interno del gruppo surrealista sull'opportunità e le modalità di un'azione antireligiosa, una verifica dell'importanza del sogno per mettere a tacere il dibattito fra idealismo e materialismo e la possibilità di rendere compatibili l'impegno politico e la ricerca dell'io. ... Nello sforzo di mettere in comunicazione elementi inconciliabili, il pensiero surrealista ricomponne l'omogeneità di un universo impoverito per effetto del pensiero razionale. Ricondurre l'esistente alla sua pienezza originaria significa allora denunciarne le mutilazioni indagando dietro la maschera dell'adattamento sociale.

Il poeta futuro supererà la deprimente idea dell'irreparabile divorzio fra l'azione e il sogno. Egli porgerà il magnifico frutto dalle radici aggrovigliate, e saprà persuadere coloro che lo assaporano che non ha nulla d'amaro. Portato dall'onda della sua epoca,

egli assumerà per la prima volta senz'angoscia la ricezione e la trasmissione dei richiami che accorrono fino a lui dalla profondità dei tempi. A ogni costo egli terrà presenti l'uno all'altro i due termini del rapporto umano la cui distruzione renderebbe istantaneamente lettera morta le conquiste più preziose: la coscienza oggettiva delle realtà e il loro sviluppo interno, in ciò che, per virtù del sentimento individuale da una parte, universale dall'altra, esso ha di magico fino a nuovo ordine. Questo rapporto può essere considerato magico nel senso che esso consiste nell'azione inconscia, immediata, dell'interno sull'esterno e nel senso che nell'analisi sommaria d'una tale nozione s'insinua agevolmente l'idea d'una mediazione trascendente che, del resto, sarebbe quella d'un demone piuttosto che d'un dio. Il poeta s'ergerà contro questa semplicistica interpretazione del fenomeno in causa: nel processo da tempo memorabile intentato dalla conoscenza razionale alla conoscenza intuitiva, spetterà a lui produrre il documento capitale che porrà fine al dibattito. Da quel momento in poi, l'operazione poetica sarà condotta alla luce del sole. Si rinuncerà a mettere sotto accusa certi uomini, che tenderanno a diventare tutti gli uomini, per via delle manipolazioni a lungo sospette agli altri, e per tanto tempo equivoche perfino per loro, alle quali essi si dedicano per trattenere l'eternità nell'attimo, per fondere il generale con il particolare. Essi stessi non grideranno più al miracolo ogni volta che dall'unione più o meno involontariamente dosata, di quelle due sostanze incolori che sono l'esistenza sottoposta alla connessione oggettiva degli esseri e l'esistenza che si sottrae concretamente a tale connessione, essi saranno riusciti a ottenere un precipitato d'un colore bello e durevole.



Antologia dello humour nero, a cura di André Breton

Poe, Baudelaire, Rimbaud, insieme con Sade, De Quincey, Nietzsche, Savinio e pure Picasso, Dalì, Lancenaire, Grabbe: autori classici, famosi o poco noti, altri decisamente scomodi. Una scelta volutamente scandalosa, che spazza via i confini tra diversi generi letterari e va contro ogni canone prestabilito, pubblicata per la prima volta nel 1939 e ristampata più volte, questa antologia di racconti ha segnato un'epoca: l'arte, il meraviglioso, la poesia diventano i fondamenti dell'esperienza umana, una pistola puntata contro le bruttezze e le ingiustizie del mondo.

In questa antologia a emergere, del capofila del surrealismo, non è lo sperimentalismo, l'automatismo e neppure il progetto, fondato sulla lezione congiunta di Marx e Rimbaud, di trasformare il mondo e cambiare la vita, bensì l'attenzione per un atteggiamento che è certo liberatorio, ma soprattutto di difesa contro le avversità del reale.

L'età del romanzo di Georges Simenon

Ma per un pittore, una mela dipinta da Cézanne, ad esempio, ha peso. Con tre pennellate, ha succo e tutto. Cercavo di dare alle mie parole lo stesso peso che Cézanne dava a una mela. Perciò uso quasi sempre parole concrete. Cerco di evitare le parole astratte o poetiche, «crepuscolo» ad esempio. Capisce? Per evitare ogni nuova pennellata che non porti a questa terza dimensione.

Sono un artigiano; ho bisogno di lavorare con le mani. Mi piacerebbe scolpire il mio romanzo in un pezzo di legno. I miei personaggi, mi piacerebbe renderli più pesanti, più tridimensionali. E mi piacerebbe creare un uomo nel quale ognuno, guardandolo, ritrovasse il proprio problema.

L'età del romanzo, pubblicato in Francia nel 1988, è un libro acuto e appassionante che rivela al lettore un aspetto insolito dell'autore. Con esattezza di analisi e in uno stile limpido Simenon tenta di approfondire alcuni problemi di grande rilevanza della creazione romanzesca – il rapporto tra la letteratura e la vita reale, la costruzione romanzesca, il concetto di "trama" - offrendoci illuminanti considerazioni per comprendere le ragioni del "narrare" nella nostra epoca.



Il genio e la dea : romanzo di Aldous Huxley

“Il guaio con la narrativa è che ha troppo senso. La realtà non ha mai senso”. Con questo incipit Aldous Huxley da subito offre ai lettori la chiave con cui assaporare la tragica armonia di questo breve romanzo scritto nel 1955. A che cosa servono i ricordi? A raccontare l’esperienza. A che cosa serve l’esperienza? A trovare il soffio vitale del proprio esistere. A segnare, come il tocco finale di un pittore, l’attimo in cui un quadro diventa un’opera d’arte. E’ questo che il vecchio John Rivers consegna all’amico scrittore, la notte di Natale del 1951. In una sorta di testamento spirituale John ripercorre i 15 mesi trascorsi come assistente di Henry Maartens, premio nobel per la Fisica ma embrione d’uomo nella vita privata. Invitato a vivere con la famiglia di Marteens, John conosce Katy, la giovane e affascinante moglie del genio da cui è irresistibilmente attratto, e i loro due figli, il piccolo Timmy, che concentra il suo mondo nei trenini elettrici, e l’adolescente Ruth, che inzuppa la realtà con la letteratura e s’invaghisce del nuovo ospite. A reggere le fila della strampalata famiglia c’è Beulah, un’anziana domestica di colore “delle commedie vecchio stile”. Siamo nel 1922 e Rivers, ventottenne inesperto e goffo, figlio di un pastore luterano morto troppo presto e di una madre bigotta, si trova catapultato in un mondo che

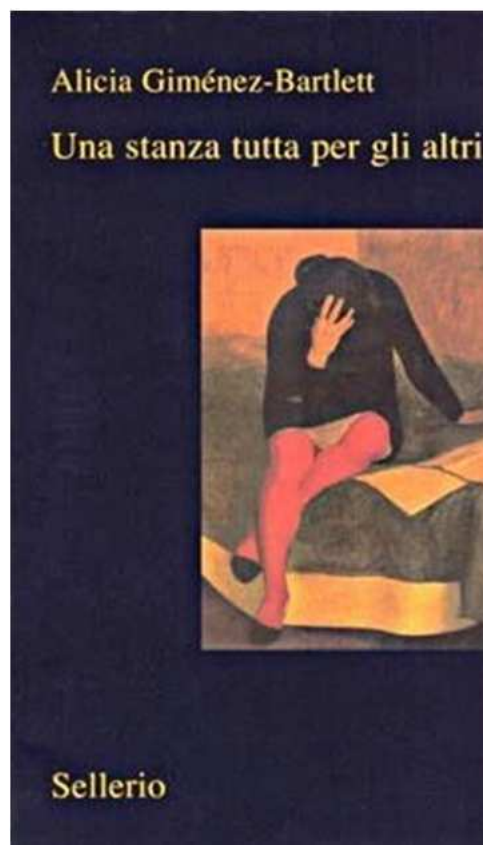
scardina, con ferocia ed estasi, i rigidi stereotipi nei quali è stato cresciuto. Con uno stile raffinato, a tratti ridondante di citazioni letterarie, Huxley ci consegna una riflessione intensa sugli intrecci invisibili delle relazioni intime. Si possono raccontare gli accadimenti, ma non esistono parole adatte per fermare il senso non sensato della realtà, perché il linguaggio “è sempre giudicante”. E i sentimenti e l’essenza dell’essere umano possono trovare una parziale collocazione soltanto chiedendo aiuto ai termini e ai confini della teologia. Bisognerebbe inventare parole nuove per *“esprimere la naturale connessione tra le cose”*, come *“mucospirituale”* o *“dermatocarità”*. O *“viscerosofia”*. Ma nessun vocabolo, e nessun romanzo, saprà fissare l’Empietà e la Grazia dell’Amore. Di cui ognuno di noi fa esperienza.

L'isola : romanzo di Aldous Huxley

Nessuno deve andare in nessun altro luogo. Vi siamo già tutti, se solo lo sapessimo. Naufragato sulle coste inaccessibili dell’immaginaria isola di Pala, un viaggiatore fa conoscenza con una cultura che si avvicina alla perfezione. Gli abitanti del luogo, infatti, quasi completamente privi di contatti con l’esterno, hanno tentato di realizzare un progetto di società ideale, basata sul superamento di ogni complesso, sul coniugare la scienza con l’arte, sull’ampliamento della consapevolezza e sulla fusione armonica con la natura. Ma anche questa moderna, solare utopia è destinata a venire travolta dalla barbara violenza della «civiltà» moderna. Nel suo duplice aspetto di romanzo e di saggio, *“L’isola”* si presenta come la descrizione di una lucida e stimolante realtà possibile.

Una stanza tutta per gli altri di Alicia Giménez-Bartlett

"Credo di essere affascinata dal cosiddetto gruppo di Bloomsbury come molti miei contemporanei di ogni nazione. Le pagine che seguono sono una commistione di frammenti del diario di Nelly Boxall e brani del romanzo basato su fatti reali che un giorno finirò di scrivere". Con questa finzione, il ritrovamento del diario di una domestica di casa più la sistemazione di appunti stesi durante una ricerca storico biografica, si annuncia un racconto sul gruppo di Bloomsbury, e soprattutto sulla sua affascinante ed enigmatica protagonista, Virginia Woolf. Solo che "Una stanza tutta per gli altri" tradisce la sua promessa (già nel titolo, parodistica parafrasi del celebre scritto della Woolf "Una stanza tutta per sé") per essere soprattutto il romanzo di Nelly, la domestica che dal 1916 al 1934 servì in casa Woolf. Il romanzo, certo, di ciò che Nelly vedeva: il marito Leonard, i sodali del gruppo, Lytton Strachey, la sorella Vanessa, grande pittrice, Catherine Mansfield, Vita Sackville-West, brandelli di vita della Hogarth Press; e, di Virginia, la presenza, quasi volatile, l'ipersensibilità, il suo amore per essere amata. Ma il gruppo di Bloomsbury è solo una cornice, uno sfondo, e forse, viene voglia di dire, una placenta che nutre un mondo di donne che anela a nascere, ma diventa presto solo il decorso di una ossessione impossibile a sciogliersi, di una specie di legame invincibile e doppio. Quello di Nelly per Virginia, dapprima adorata senza discussione; poi progressivamente odiata e amata in un desiderio mimetico, nello sforzo ostinato e respinto insieme di liberarsene.

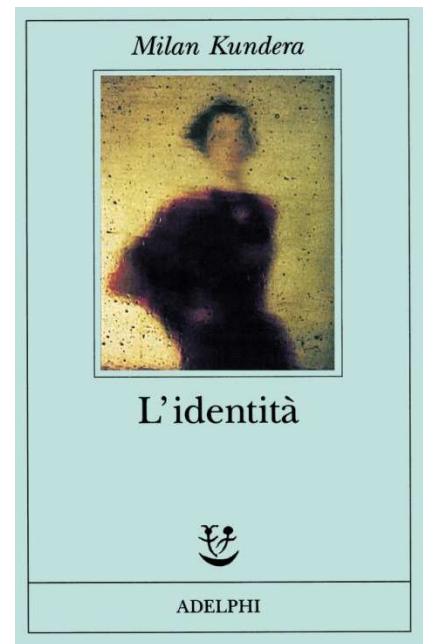


E il legame di Virginia per Nelly, che le sembra una personalità da romanzo: *"Se questo diario non l'avessi scritto io e un bel giorno dovesse cadere nelle mie mani, cercherei di scrivere un romanzo su Nelly"*, confessa la grande scrittrice, quasi sperando di poter scrutare nella psicologia della domestica come in una Signora Dalloway sfortunata. *"Una stanza tutta per gli altri"* è un romanzo sottile, anticonvenzionale, attraversato da una vena antiretorica, in cui si può leggere di un intricato rapporto, descritto senza soggiacere a miti e fascinazioni. Ma vi si può leggere anche una versione di Nelly del gruppo intellettuale più influente del Novecento che lo dilegua in una specie di sentimento del contrario e ne rovescia l'atmosfera, rendendolo ironicamente ancora di più rappresentativo del secolo.



Aspettando i barbari di J.M. Coetzee

Per anni, il magistrato si è concentrato su poche, piccole cose quotidiane: l'amministrazione giudiziaria della sua cittadina di frontiera durante il giorno, la lettura dei classici la sera, gli scavi archeologici nel tempo libero. Per anni ha applicato la legge senza mettere in forse la propria fedeltà all'Impero, senza consentire ad alcun dubbio di turbare le sue serate con gli amici, le sue notti con le prostitute. Per anni. Finché i barbari non cominciano a premere lungo la frontiera - o almeno, così dicono nella capitale; finché due di quei barbari non vengono catturati e torturati. Il magistrato, all'improvviso, si trova a confrontarsi con la realtà: con la violenza, con il pregiudizio, perfino con l'amore. E da suddito dell'Impero si trasforma in nemico, da giudice in imputato - senza mai avere la certezza di battersi per una causa giusta, o di resistere a una causa ingiusta: «*Qualcosa mi ha guardato dritto in faccia e io ancora non la vedo*». Grande successo in tutto il mondo anglosassone, *Aspettando i barbari* ha vinto nel 1980 il Cna Prize, il più prestigioso riconoscimento letterario del Sudafrica.



L'identità di Milan Kundera

Vi sono situazioni in cui per un istante non riconosciamo chi ci sta accanto, in cui l'identità dell'altro si cancella, mentre, di riflesso, dubitiamo della nostra. Questo avviene anche all'interno di una coppia - anzi, soprattutto in una coppia, perché chi ama teme sopra ogni altra cosa di «perdere di vista» l'essere amato. Con la sua arte stupefacente della dilatazione e variazione dell'attimo significativo, Kundera ha fatto di questa situazione, con il vago senso di panico che ad essa si accompagna, il tessuto stesso del suo romanzo. Qui la brevità si congiunge all'intensità e un istante di smarrimento segna l'avvio di una vicenda labirintica nel corso della quale il lettore sarà costretto a varcare più volte la frontiera fra il reale e l'irreale - o fra ciò che accade nel mondo esterno e ciò che una mente elabora in solitudine. Soltanto Kundera poteva riuscire a trasformare una percezione così segreta e sconcertante in materia romanzesca e a farne uno dei suoi libri più alti, dolorosi e illuminanti. E infine, a sorpresa, un romanzo d'amore.

Corto viaggio sentimentale e altri racconti inediti di Italo Svevo

Publicato postumo, il libro contiene una serie di racconti, alcuni editi su periodici, altri ritrovati dopo la morte dell'autore, molti dei quali erano rimasti incompiuti. *Corto viaggio sentimentale* è il più ampio e articolato dei racconti: vi si narra di un viaggio d'affari da Milano a Trieste compiuto dall'anziano signor Aghios, impaziente di allontanarsi dalla moglie e che alla partenza del treno si sente finalmente libero e più giovane.

[...] Il signor Aghios aveva bisogno di vita e perciò viaggiava solo. Si sentiva vecchio e ancora più vecchio accanto alla vecchia moglie e al giovine figliuolo. Quando aveva al braccio la moglie doveva rallentare il passo e quando camminava accanto al figliuolo sentiva che questi doveva rallentarlo. Lo circondavano di tutto il rispetto. [...] benché fosse abbastanza importante per il signor Aghios di essere lasciato nei suoi vecchi anni interamente in pace, interamente cioè compresa la sua ignoranza, nella quale viveva da tanti anni da farne la base della vita. [...] Si sarebbe egli sentito più forte all'aria rude fuori della famiglia? Il breve viaggio sarebbe stato un esperimento, perché i suoi affari gli avrebbero fornito il pretesto ad altri viaggi. [...] Aveva vissuto troppo tempo in famiglia per poter intendere la propria passata grandezza. La famiglia era come un velo dietro al quale ci si riparava per vivere sicuri e dimentichi di tutto. Ora egli ne moriva pieno di speranza. Probabilmente era una prova che gli avrebbe procurato una delusione. E allora si sarebbe accontentato. Nulla ci sarebbe stato di perduto. Egli sarebbe ritornato dietro a quel velo per vivere nella penombra, protetto, sicuro, ma moribondo rassegnato. Proprio così!

La nuova stazione di Firenze di Alessandro Bonsanti

Un edificio si erge a simbolo di una città, ma anche di un grande sogno letterario. Il sogno chiamato *Solaria*, la rivista fondata a Firenze nel 1926 da Alberto Carocci e che fino al 1934 — anni coincisi con il regime fascista — ebbe un ruolo significativo nel dibattito culturale italiano. *La nuova stazione di Firenze*, il romanzo dato alle stampe per Mondadori nel 1965 da Alessandro Bonsanti (che di *Solaria* fu direttore, per poi venir nominato nel 1941 al timone del Gabinetto Vieusseux e, nel 1983, sindaco di Firenze) prende spunto dalla storia del rivoluzionario edificio di Michelucci — qui "trasfigurato" nell'architetto Baldasseroni — per raccontare la Firenze degli anni Trenta, ma soprattutto la Firenze che ruotava intorno a quella rivista, alle sue idee, ai suoi sostenitori, anche alle sue divisioni interne. Nel romanzo l'incontro tra Giovanni Borghini (dissimulazione di Bonsanti stesso) e Baldasseroni alla Stazione di Firenze, e il viaggio che i due fanno insieme verso Roma, è «l'espedito narrativo per riesumare *Solaria* e la Firenze degli "spiriti liberi" a lui coeva, diluendola in un tempo lunghissimo, rallentato. Il tempo di un sogno lungo 650 pagine, e cinque ore di viaggio, che avviluppa fatti realmente avvenuti, persone esistite, ma senza mai riferimenti precisi, senza cedere a velleità cronachistiche. Nel romanzo la stazione progettata da Michelucci (invisibile a Ojetti ma inneggiata dai giovani intellettuali che si ritrovavano alle Giubbe Rosse, Vittorini in testa) non è solo un luogo simbolo dell'innovazione, l'icona di una «città ideale da cui tutti i grandi scrittori dell'epoca passarono per poi fuggirne», ma è anche la metafora dell'impulso di rinnovamento della Rivista, per le cui edizioni pubblicarono Gadda, Saba, Pavese.

Il nodo di Saverio Strati

A partire da *Il nodo* Strati concentra la sua attenzione su problemi che non interessano solo la realtà del Sud ma tutta la società contemporanea; la sua narrativa viene a perdere così quel carattere meridionale e regionale per acquisire una dimensione europea e universale. (...) Il romanzo è tutto strutturato sull'antitesi tra civiltà settentrionale moderna ed emancipata rappresentata da Gretchen, la ragazza svizzera libera ed indipendente, e la civiltà meridionale, immobile ed arcaica, rimasta legata ad antichi ed assurdi condizionamenti.

Nel romanzo, contraddistinto da una ragguardevole sperimentazione linguistica, c'è una Firenze non ancora stravolta dal traffico e dai torpedoni del turismo intensivo, dove a sera è possibile vedere, all'ingresso del giardino di Boboli, le popolane lavorare a maglia sotto la luce discreta della lampade. Su sfondi lontani, c'è anche un paesino della Calabria dove il protagonista coltiva la sua gran voglia di fuga dall'isolamento e interroga la propria coscienza di sradicato prossimo venturo. C'è Messina costellata di squallide pensioncine per studenti, città universitaria di provincia congeniale all'autobiografico lo narrante per attuare l'anamnesi della propria vita dispersa e difficile. C'è Milano, luogo emblematico del desiderio di emancipazione del protagonista; e, infine, c'è ancora Firenze... Tale itinerario circolare segna l'educazione sentimentale-esistenziale del protagonista.



Gente in viaggio di Saverio Strati

Il libro parla di emigrazione, povertà, ingiustizie sociali: parole chiave per comprendere il mondo di oggi, ma non oggi pronunciate. È del 1966 la prima edizione della raccolta "Gente in viaggio"; alcuni di quei racconti hanno più di mezzo secolo. Saverio Strati il Neorealista, anzi, il Realista vi narrò ciò che vide: l'Italia, la Calabria postbellica, terra bruciata da abbandonare per un Altrove arcigno che, pure, non proibiva la speranza; e dolori degli ultimi, le loro lotte di affrancamento da una subalternità intollerabile come una condanna iniqua. Molto tempo è passato, ma non molto - fatte le dovute proporzioni - è cambiato da allora. Altre povertà ci visitano, altre migrazioni; nuove emarginazioni si consumano agli angoli delle nostre strade.

GLI ADELPHI

Sándor Márai

La sorella



La sorella di Sandor Marai

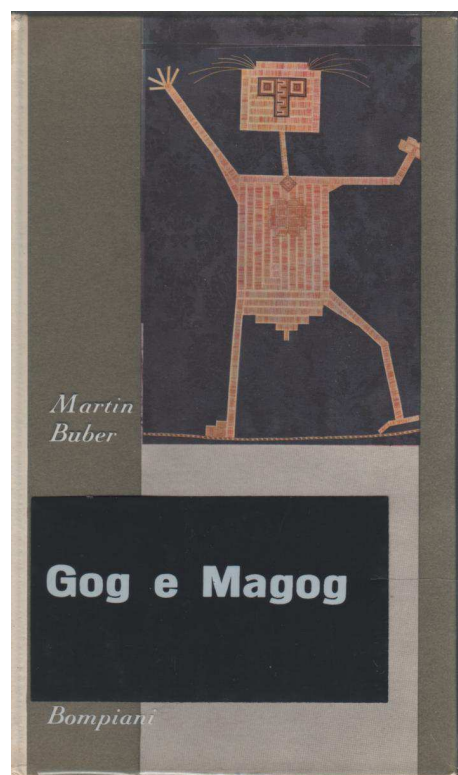
«Fu quello il momento in cui “cominciò”, in cui la mia vita si separò da tutto quello che precedentemente ne aveva costituito la condizione e il senso, in cui qualcosa in me morì, e io allo stesso tempo rinacqui, come se fossi morto per la vita e nato per la morte».

A poche ore dal confine italiano, nel vagone letto di prima classe di un treno diretto a Firenze, Z. – il grande, celebre pianista atteso in Italia per un concerto – capisce che nulla sarà mai più come prima: che forse non rivedrà più E., la donna alla quale è legato da un rapporto ambiguo e morboso, in un triangolo il cui terzo vertice è un marito consapevole e benigno; che forse quella sera suonerà per l'ultima volta (e suonerà Chopin, perché la radio ha appena dato la notizia della caduta di Varsavia); che tutto, insomma, sarà «diverso». Ma diverso come? Gli ci vorranno mesi per capirlo: quelli che trascorrerà, colpito da un rarissimo virus, in un ospedale di Firenze dove verrà condotto subito dopo il concerto. Di rado un romanzo ha saputo raccontare la malattia con tale precisione, tensione, crudezza, in una osmosi allucinatoria tra fisico e psichico. Stremato dalle feroci, subdole aggressioni del dolore, o stordito da misericordiose iniezioni di morfina, Z. compirà un vero e proprio attraversamento della morte. Ad accompagnarlo «sull'altra sponda» saranno quattro entità femminili – «angeliche ruffiane», presenze vigili e benefiche ma anche inquietanti, a volte, e sempre sfuggenti –, quattro suore. E nel momento in cui sembrerà che Z. abbia definitivamente rinunciato a lottare sarà proprio una di loro a dirgli: «Non voglio che lei muoia». Ma quale? Per quante ipotesi faccia, Z. non riuscirà mai a stabilire con assoluta certezza a chi appartenga la voce che una notte, nel buio della stanza, gli ha chiesto di vivere. Eppure sarà proprio quella «forza femminile», quella energia che agisce mascherata, a lottare per lui, e a ricondurlo alla vita – anche se con tracce indelebili di quel che ha patito.

Harmonia caelestis di Peter Esterhazy

Una summa, un puzzle, una storia di famiglia che risale al XVI secolo in quelle lande che sarebbero diventate la Mitteleuropa. Péter Esterházy è il discendente dei principi Esterházy d'Ungheria. Il libro è diviso in due parti, la prima parte racconta la storia della famiglia dal 1500 in poi, mentre la seconda è dedicata alle vicende degli Esterházy a partire dal 1900. Nella lunga carrellata storica, ciascun antenato maschio viene chiamato "mio padre" e, dopo un primo attimo di straniamento, si sprofonda in una storia che da familiare diventa quella di un'intera umanità o, più esattamente, quella della nobiltà mitteleuropea e non solo, che viaggiava, studiava e si sentiva ovunque a casa propria.

"La narrazione naturalmente non è lineare, non sarebbe da Péter Esterházy, accanito sperimentatore, vero pierino' della letteratura, pronto a sbeffeggiare tutto ma non alieno da autentiche, toccanti commozioni. Anche il titolo del libro alle prime può suonare come una beffa. Prende in prestito quello di una composizione musicale settecentesca di un rampollo della famiglia, musicista dilettante. In realtà la storia di questa famiglia, così com'è raccontata, è quanto di più disarmonico e stridente si possa immaginare. È piena di impiccagioni, decapitazioni, torture, stupri, tradimenti [...]. Ma di questa armonia' c'è anche una giustificazione più profonda. Sta nell'irriducibile, irrefrenabile ottimismo dell'autore. Come spavaldo sperimentatore, egli crede profondamente che l'apparente insensatezza delle cose abbia un senso, che tutto il nostro annaspire, anche la più assurda casualità, possa diventare parte di qualcosa, di un disegno." Giorgio Pressburger



Magog di Martin Buber

Gog e Magog ha la struttura e il fascino del romanzo epico, ricco di personaggi e di episodi recuperati attraverso la finzione della cronaca narrata dai testimoni dei fatti. Gli insegnamenti del chassidismo sono presentati attraverso le vicende che opposero due comunità chassidiche e due grandi maestri: il "Veggente di Lublino" e il "Santo Ebreo" di Pzysha. Il primo era a capo di una tradizione mistica che ammette il ricorso alla magia per far pressione sulle forze superiori affinché esse producano quello che si desidera; il secondo, ponendo l'accento sulla necessità della trasformazione interiore, si opponeva a ogni ricorso alla magia e al miracolo. Il romanzo ambientato alla fine del Settecento, all'epoca della spartizione della Polonia e delle guerre napoleoniche, che avevano fatto sorgere attese di rinnovamento fra gli ebrei polacchi - ebbe una gestazione lunga e tormentata, che lo ha però reso ricco di suggestioni e di spunti di riflessione.

E il verde ramo oscillò : fiabe di folli di Giuseppina e Giuseppe Bonaviri

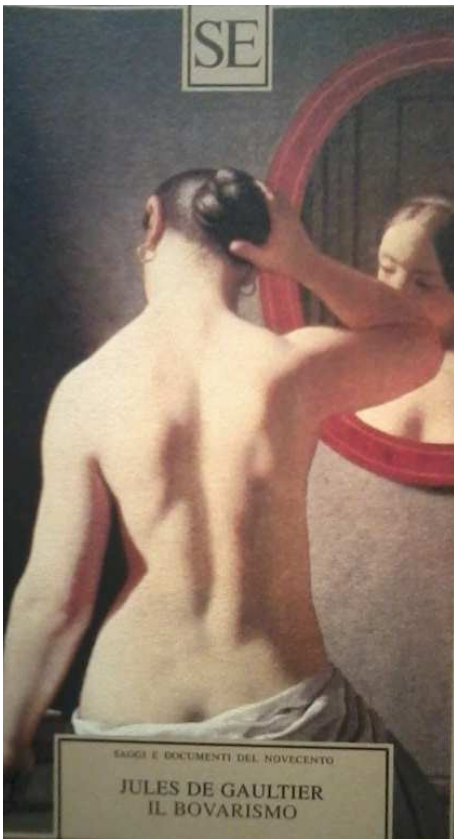
E' un piccolo libro incantevole, un' opera in famiglia firmata dallo scrittore Giuseppe Bonaviri e da sua figlia Giuseppina, psichiatra. Una raccolta di "fiabe di folli", di storielle dolcissime e strampalate nel segno dell' autobiografismo. La follia non è infatti un tema estraneo alla biografia di Bonaviri: l'autore di *Il sarto della stradalunga* ha fatto per tutta la vita il cardiologo, e negli anni Settanta la sua attività di medico l' ha svolta nel manicomio di Ceccano, a pochi chilometri da Frosinone, la città lontana dai fasti letterari in cui ha stranamente scelto di vivere. E' in questa stessa città che la figlia "Peppina" si occupa di psicotici e delle loro famiglie. Non a caso il loro libro è ambientato in questi luoghi, seppure trasformati in cittadine immaginarie dai nomi bizzarri come Itterbia o Ramezia, percorse da un fiume di nome Latte abitato da pesciolini perennemente in amore. Se poi la psichiatra viene denominata dottoressa Fiammadoro "per una ciocchetta color oro fra i capelli della nuca", e la "fiabaterapia" si svolge nel 2001, si coglie come il registro favolistico non è solo nelle storie degli psicotici ma nell' intera "cornice" del libro. Da ragazzo Bonaviri era attratto dalla psichiatria, ma in quegli anni non era possibile intraprendere quella specializzazione a Catania. Divenne quindi cardiologo, e giovane medico di tanti poveracci condividendone miserie e dolori e affetti profondi. Psichiatra diventerà invece sua figlia Giuseppina, che oggi rievoca come - dopo la morte del nonno, il celebre sarto - suo padre divenne preda di "una forte nevrosi di tipo fobico" e come lei, ancora giovanissima, si sentì investita del ruolo di principale confidente, d' inconsapevole terapeuta.



"In qualche modo - dice - il tema della follia è stato sempre un filo sottile che ci ha legati, e per me questo libro è un condensato della nostra intesa".

La Bonaviri è soprattutto un' esperta di "arteterapia", di una pratica clinica che - attraverso la danza, la musica, la grafica, i video, il teatro - cerca di alleviare il dolore mentale, scrutando le parti più oscure di anime profondamente ferite, non solo corpi - o peggio "organi" - malati. E' facile immaginare quanto la nostra psichiatria - tutta moquette e psicofarmaci - guardi con irrisione se non proprio con dichiarata ostilità a queste "terapie". Il libro dei Bonaviri - al di là della sua cifra fortemente letteraria - è anche questo: una satira lieve, percorsa da un certo piacevolissimo humour, dell' indifferenza, della colpevole sciatteria, dell' opaco burocraticismo che segnano il complessivo dissesto della cura mentale ...

"mai epoca come la nostra risultò fallimentare per l' arte psichiatrica".



Il bovarismo di Jules de Gaultier

Nel 1902 esce in Francia un singolare libro di un filosofo, Jules de Gaultier, intitolato *Il bovarismo*. Sulla scorta del celebre romanzo di Flaubert de Gaultier vi tenta uno studio sugli aspetti psichici delle personalità e rintraccia in questo testo una *lois phénoménale* dell'lo che sintetizza nella formula del bovarismo. Lo studioso francese definisce la patologia come «*il potere concesso all'uomo di credersi diverso da quello che è*», analizzando il comportamento di Emma, le sue frustrazioni e il suo sentimentalismo, il suo volersi immedesimare in contesti puramente fittizi e letterari. Il bovarista, secondo de Gaultier, deforma la percezione del reale aspirando in maniera morbosa ad un'idea di perfezione immaginaria. La deturpazione del reale è un elemento tipico di un soggetto di debole personalità, in cui ciò che si vorrebbe essere predomina sul reale e sul quotidiano.

Emma, “corrotta” dalla lettura dei romanzi, comincia a vedere ma soprattutto a “vedersi” attraverso la lente deformante di questa percezione di secondo grado che è la lettura. Non solo la sua aspirazione all’amore è educata attraverso le eroine dei suoi romanzi, ma tutta la sua vita psichica è improntata, non secondo “forme” sorgive, che nascono dall’interno della propria anima, ma per modelli secondari, presi in prestito. Ciascuno di noi elabora la rappresentazione di se stesso con modelli che, per quanto possano essere frutto di libera e spontanea elaborazione, in quanto “modelli” appunto, sono sempre presi in prestito. Spesso in questa emulazione di un modello «altro» che in effetti è sempre un « modello alto», ossia al di là della nostra portata, del nostro capitale intellettuale andiamo incontro alla nostra rovina. Secondo de Gaultier questo fallimento della personalità è spesso accompagnato presso i soggetti affetti da bovarismo da impotenza, perché concependosi diversi da ciò che in effetti sono, e non essendolo intimamente, essi non giungono a eguagliare il modello che si sono posti, proposti e talora imposti, e tuttavia l’amor proprio proibisce loro di confessarsi questa impotenza. Questo vizio intimo del bovarismo li induce a supplire al talento con la postura, il gesto, il vocabolario. I personaggi e le situazioni che essi interpretano poggiano sul vuoto della propria personalità. L’effetto che sortisce da tutto ciò è il grottesco.

La caduta nel tempo di E. M. Cioran

«Non siamo realmente noi se non quando, mettendoci di fronte a noi stessi, non coincidiamo con niente, nemmeno con la nostra singolarità»



Subito sappiamo di trovarci di fronte a qualcuno che non si identifica né con l'uomo, né con la specie, né con una causa qualsivoglia – e neppure con se stesso. Come se una felice e insanabile divaricazione separasse il soggetto che parla da ogni credulità, ma al tempo stesso gli concedesse il respiro di chi sa riconoscere – e anche abbandonare – tutti i fantasmi e tutti gli dèi. Pubblicato nel 1964, *La caduta nel tempo* è uno dei libri di Cioran che mostrano con maggiore evidenza come il suo pensiero fosse proiettato in avanti, verso temi che appaiono oggi ancora più urgenti. Si parla dell'albero della vita, della civiltà, dello scetticismo, della barbarie, della gloria, della malattia, come in una sequenza di meditazioni segretamente collegate. Il percorso è sempre obliquo, ed evita così la pedanteria e la pesantezza di un approccio frontale a temi inesauribili ed elusivi. Primo fra tutti il tempo, e quella «caduta nel tempo» che costituisce la Storia – mentre già si profila, allarmante ed enigmatica, un'altra caduta: *dal* tempo, e dunque dalla Storia.



Lo zen e il tiro con l'arco di Eugen Herrigel

Questo piccolo libro, da anni molto letto e molto amato in tutto il mondo, è forse il più illuminante, il più lucido e utile resoconto, scritto da un occidentale, di come un occidentale possa avvicinarsi allo Zen. Un professore tedesco di filosofia, Eugen Herrigel, vuole essere introdotto allo Zen e gli viene consigliato di imparare una delle arti in cui lo Zen da secoli si applica: il tiro con l'arco. Comincia così un emozionante tirocinio, nel corso del quale Herrigel si troverà felicemente costretto a capovolgere le sue idee – e soprattutto il suo modo di vivere. All'inizio con grande pena e sconcerto: dovrà infatti riconoscere prima di tutto che i suoi gesti sono sbagliati, poi che sono sbagliate le sue intenzioni, infine che proprio le cose su cui fa affidamento sono i più grandi ostacoli: la volontà, la chiara distinzione fra mezzo e fine, il desiderio di riuscire. Ma il tocco sapiente del Maestro aiuterà Herrigel a scrollarsi tutto di dosso, a restare *vuoto* per accogliere, quasi senza accorgersene, l'unico gesto giusto, che fa centro – quello di cui gli arcieri Zen dicono: «Un colpo - una vita». In un tale colpo, arco, freccia, bersaglio e lo si intrecciano in modo che non è possibile separarli: la freccia scoccata mette in gioco tutta la vita dell'arciere e il bersaglio da colpire è l'arciere stesso.

Specchio d'astrologia di Max Jacob, Claude Valence

«Ho frugato i cespugli della terra e ne sono uscite le Bestie dello Zodiaco, allora ho inseguito le Bestie come in una caccia» – scrive Max Jacob in epigrafe a questo libretto. Il suo spirito estroso e pungente, che aleggiava come quello di un angelo beffardo sulla Parigi del dada e del surrealismo, riporta un ricco bottino da questa caccia: un manualetto di astrologia maneggevolissimo e preciso, dove per ogni segno, dopo gli elenchi delle varie qualità e difetti caratteristici (oltre che delle corrispondenze del segno in ogni ambito della realtà, dai sapori ai profumi alle pietre preziose), seguono come esempi viventi i ritratti delle singole Dame dei Segni. E sono ogni volta racconti leggeri e penetranti, affettuosi e acidi: ognuno reca l'impronta di un segno dello Zodiaco su persone che Jacob sa descrivere con tale familiarità da farcele sembrare vecchie conoscenze non solo sue ma nostre. Non c'è dubbio, poi, che questo libro sfugga a un vizio comune di tanti manuali di astrologia: quello di assommare troppe Virtù nei ritratti dei vari nativi, fino a stemperare le differenze. In Jacob, al contrario, vediamo che un soffio di invincibile misoginia (forse per eccesso di comprensione?) lo spinge a sottolineare, se mai, più i vizi che le Virtù delle sue Dame. Così, con calibrata frivolezza e una certa sorniona malizia, Jacob non ci offre soltanto un variegato Zodiaco femminile ma un indiretto autoritratto di Max-Jacob-fra-le-donne.



Max Jacob ritratto da Amedeo Modigliani

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it